

## Gemma Zontini

La pandemia ha determinato la necessità di restare chiusi in casa che, a sua volta, ha determinato la necessità di affrontare in modo esteso e non solo puntiforme la questione del lavoro da remoto. Ciò che ci era familiare è diventato inconsueto, la definizione freudiana di perturbante (Freud, 1919). C'è un perturbante fuori dai nostri studi: le nostre abitudini quotidiane, i modi a noi familiari di gestire l'esistenza, sono diventati inconsueti, governati dalla necessità di disaggregazione sociale. Allo stesso modo, secondo me, aspetti perturbanti si sono insinuati nel nostro lavoro, uno dei quali è l'uso dei dispositivi informatici.

Nella mia attuale esperienza il perturbante che fa capolino nella mia pratica è, in parte, legato alla duplicazione dell'immagine permessa dalla macchina. Se fino a poco tempo fa vedevo persone "dal vivo", ora le vedo da uno schermo. Nulla di male. Anzi per fortuna esistono queste macchine meravigliose. O almeno a me l'informatica piace molto. E tuttavia l'aspetto esclusivo che l'incontro virtuale ha preso, incrociandosi con l'aspetto esclusivo della realtà umana condivisa da cui per il momento, appunto, siamo e ci dobbiamo forzatamente escludere, ha avuto su di me un effetto latamente perturbante.

Un effetto che si è manifestato mediante due domande generate da una sottile tensione di fondo. La prima domanda: che fine ha fatto quello spazio condiviso, quella casa comune e familiare che era stato fino a quel momento il mio studio (percorso di andata e ritorno incluso)? Mi è parso che quello spazio si sia duplicato, il mio studio e la stanza o il luogo in cui il paziente sta. E questa duplicazione mi porta a pensare a fantasie di ingresso nella sfera intima altrui non più tanto mediata dalla relazione transfero-controtransferale e dall'interpretazione ma direttamente presente sulla scena trasmessa dalla macchina. Questo mi induce ad esercitare un'attenzione maggiore intesa a controllare ciò che la mia macchina trasmette di me e dello studio e ad evitare qualunque tipo di commento sull'ambiente e sulla "postura" del paziente, almeno finché resta immagine muta alla riflessione psichica. Potrebbe risultare un'intrusione indebita.

La duplicazione... Il motivo del sosia, il doppione dell'Io, baluardo contro la sua scomparsa (Freud, 1919). Ma l'immagine virtuale è a sua volta anche doppione dell'immagine "reale". Certo, l'immagine è sempre un nostro doppio, come afferma Lacan (1949). Un doppio costituente la nostra soggettività perché, nello stadio dello specchio, ci costituisce in una forma integrata che senza l'immagine allo specchio in quel momento di sviluppo non potremmo costruirci a causa della nostra prematurazione. Ma l'immagine del dispositivo elettronico è la stessa cosa dell'immagine dello specchio? Non saprei ma tenderei a pensare di no. Credo piuttosto che l'immagine della macchina sia sul crinale tra l'immagine costituente dello specchio e l'immagine perturbante del sosia, dove l'effetto di inquietante estraneità è legato al giudizio di realtà. Sappiamo da Freud (1919) che il perturbante si sperimenta direttamente in due diverse condizioni: quando impulsi infantili rimossi ritornano e quando convinzioni primitive, superate dal corretto instaurarsi del principio di realtà, trovano nel presente una qualche convalida. Come appunto accade per il motivo del sosia. L'immagine virtuale della macchina si differenzia dall'immagine che riproduce la realtà iconicamente: il segno iconico che dovrebbe segnalare la realtà, nel caso dell'immagine virtuale diventa *tout court* la realtà. L'immagine dello schermo diviene il nostro sosia. Il simulacro diviene realtà mentre la realtà sfuma. (Baudrillard, 1980). Di fatto la nostra realtà di soggetti umani e la realtà (interna ed esterna) del nostro lavoro di psicoanalisti oscilla verso il realismo trasmesso dalla macchina. Realismo inteso come "effetto" di realtà, un po' come diremmo realistici gli effetti cinematografici. Cercare di contrastare questo effetto di realismo del lavoro analitico per cercare di ritrovare la realtà (interna ed esterna) di uno scambio mi riesce a volte faticoso.

La seconda domanda è se questa manifestazione del perturbante possa essere legata al manifestarsi del reale (Lacan, 1972-1973) come qualcosa di diverso dalla realtà, qualcosa di irrepresentabile e

indicibile, che la realtà appunto cerca di contenere costruendosi come prevedibile e comprensibile. In questo momento la prevedibilità della realtà è messa seriamente in questione: un nemico difficile da collocare la abita e la avvicina inquietantemente, perturbantemente, al reale.

In qualcuno dei miei pazienti l'angoscia, come manifestazione del reale interno (della pulsione) o del reale che si affaccia dalle brecce aperte dalla pandemia nella realtà, qualche volta si presenta vistosa. E qualche volta si maschera dietro il diniego. Una paziente avvia la seduta con un senso di catastrofe e panico perché deve fare il tampone, poiché forse ha avuto contatti con una persona rivelatasi poi positiva. Verranno gli uomini con le tute e le maschere. Tutti lo sapranno. E soprattutto dovranno farle il tampone infilandole il bastoncino in gola. Non lo sopporta. Le cose infilate nella gola le danno sempre il vomito. Questo soprattutto la atterrisce. Il sogno dell'iniezione a Irma, penso. L'iniezione che non le ho fatto o che le ho fatto non rispettando le regole di sterilità. Avvicinandomi troppo e avvicinandola troppo allo sporco del sessuale infantile. Le dico che mi pare lei tema una manifestazione disgustosa del corpo molto più del tampone. Teme il sapere del corpo molto più del sapere del contagio. Il silenzio è lunghissimo. Poi si apre uno scenario carnevalesco di uomini mascherati e donne in tuta da supereroine. Il reale interno, perturbante, della pulsione si è trasformato in questo caso in realtà interna. In ricordo. Ma il mezzo informatico in primis mi aveva fatto pensare di dirle che il tampone si poteva fare pure nel naso. Il realismo della macchina mi stava portando verso una velatura del reale dell'angoscia della paziente mediante una risposta "di realtà". Non necessariamente sarebbe stato un male. Lo dico solo per segnalare che lavorare da remoto talvolta mi fa sentire difficile mantenere la rotta del transfert-controtransfert. Ma dico anche "meno male che ci sono i dispositivi elettronici". Quel silenzio lunghissimo, non ho dovuto sostenerlo dal vivo, magari con la fatica di dover reprimere anche il più piccolo movimento fisico. La mediazione della macchina mi ha aiutato, ha ridotto lo sforzo. Aiutandomi anche a pensare a ciò che in quel momento stava accadendo alla paziente e a me.

In qualcun altro l'angoscia è prevalentemente scandita dal ritmo troppo risoluto della vita: stare in casa. Ogni giorno è cronaca di una morte annunciata nella sua ostinata ripetizione dello Stesso (Lacan, 1964). E sappiamo come per Freud (1920) l'impasto tra pulsione di vita e pulsione di morte sia legato proprio al ritmo **irrisoluto** della vita, al precipitarsi in avanti della pulsione verso la fine ultima di ogni cosa, la morte, e il suo stesso tornare indietro, il riprendere la propria meta per farle fare un giro che allunghi il percorso, il giro di Eros. Per qualcuno questa ripresa del giro, al momento, appare impossibile. E allora l'angoscia si rovescia anche nell'analisi. E nel transfert si rivela, talvolta, mediante i fallimenti del dispositivo informatico: la voce che arriva in ritardo e dà l'eco, l'immagine che si sfalda, si infrange, scompare. "È sempre lì, dottoressa"? Penso "sì non sono morta, non sei morto, ti tengo, mi tieni, ci teniamo (nel duplice senso del termine, cioè nel senso materiale di mantenersi l'uno all'altro e nel senso affettivo). Non lo dico. Scrivo. Scrivo che ci sono, magari che io li vedo, la mia connessione c'è, che riprovassero loro, io sono qui.

È vero. La morte è lì, lo sappiamo e allo stesso tempo non lo sappiamo. E quando la vita non ce la fa ad applicare a questo sapere/non sapere la sua velatura fatta di attività, differenze, scambi che accade? Credo che si presenti appunto l'angoscia di sparizione di sé, nel sosia del virtuale, nell'oggetto inanimato e in quanto tale in balia degli avvenimenti. Olimpia che si rivela una bambola alla mercé di Spallanzani e del mago Sabbiolino. O di sparizione in una rianimazione. In una morte senza rito di sepoltura. Senza lutto.

Cosa si può fare in questo caso? Non lo so, naturalmente. Io tento la ricerca della parola. La inseguo, la propongo nel tentativo di acciuffare quel reale quel tanto che basta per riportarlo alla realtà interna ed esterna. Una parola che abbia il sapore della trovata come direbbe Lacan (1964). Che abbia una funzione contraria a quella del virus: invece che essere veicolo di spillover, di contagio tra Io (per esempio il mio e quello del paziente) che cercano di riprendere una qualche forma di padronanza, cerco di trovare una parola che faccia da spillin, che si ripieghi all'interno,

che cerchi di ritrovare l'inconscio e con esso il soggetto del desiderio, il soggetto singolare e unico che è il solo antidoto alla morte. In questo l'informatica qualche volta mi aiuta: mi rivela qualcosa che non avrei trovato facilmente "dal vivo" o, con i suoi microcedimenti, le sue eclissi minimali, mi aiuta a capire dalle ricostruzioni del momento di eclissi dei miei pazienti qualcosa della loro comunicazione inconscia del momento. Anche perché in genere le difficoltà di connessione dipendono da loro, da dove stanno magari perché sono scesi sotto casa o perché sono in un certo luogo della casa per trovare uno spazio un po' riservato per la seduta. Con i possibili problemi di tenuta della connessione che questo può implicare. Insomma un inconscio esteso al mondo, interstiziale tra realtà interna, esterna e virtuale.

Se il perturbante è l'affacciarsi del reale sulla scena della psiche, allora in questo momento l'onda d'urto, il travolgimento del reale, è fortissima. Torneremo mai a quello stesso prima da cui siamo partiti? Non credo. Ma ne potremo parlare. E, io penso, la psicoanalisi è la paziente perimetrazione della parola intorno al buco del reale.

Note bibliografiche

Baudrillard J. (1980), *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Cappelli, Bologna.

Freud S. (1919), *Il perturbante*, OSF, 9.

Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, OSF, 9.

Lacan J. (1949), Lo stadio dello specchio, in G. Contri (a cura di) *Scritti. Vol. I*, Einaudi, Torino, 1974.

Lacan J. (1964), I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi, in *Il Seminario. Libro XI*. Einaudi, Torino, 2003.

Lacan J. (1972-1973), Ancora, in *Il seminario. Libro XX*, Einaudi, Torino, 2011.

**Se desideri inviare un commento clicca [QUI](#)**